

«Un buon oggetto di design deve durare almeno dai 100 ai 150 anni» sostiene l'architetto Vico Magistretti, tra i maestri del design italiano. E sicuramente i suoi oggetti hanno una lunga vita. Come quelli che vediamo nelle collezioni di De Padova, Cassina, Kartell, Flou, Fritz Hansen, Artemide. Ha da poco festeggiato gli ottanta anni — si tratta assolutamente di un dettaglio anagrafico, vista la sua verve creativa e personale — che lo proietta nel 2000 con una serie di nuovi progetti. Ma stenta a parlarne: «Sto facendo sempre tante cose. Ma è una specie di superstizione. Non parlo troppo del mio lavoro. Intanto perché ho sempre il dubbio che sia sbagliato. Anche se devo dire che il dubbio aiuta moltissimo. Perché obbliga a pensare di più». Tra i prossimi lavori di architettura ci sarà una serie di supermercati milanesi, una casa al mare, un'altra vicino Milano. Sta progettando un'ala di un'Università in Danimarca. Sta lavorando al progetto del nuovo terminal di Heathrow. Altrettanto numerosi saranno gli oggetti: poltrone d'attesa da ufficio per l'azienda danese Fritz Hansen, sedute per De Padova e per Kartell. Tutta l'attività fa capo allo studio di via Conservatorio a Milano: «Io ho un piccolo studio ma ho una sola grande fortuna. Quella di aver fatto un lavoro che mi è piaciuto tanto, una tra le più grandi fortune che un uomo possa avere».

Il dubbio costante, un aiuto per fare un lavoro sempre migliore

Che cos'è il design per Vico Magistretti?

«È un fatto fondamentalmente industriale che ha messo radici in Italia. Proprio l'intelligenza dell'industria italiana ne ha fatto un fenomeno così longevo. Per lavoro ho girato il mondo, ma solo in Italia è successo che gli industriali sono venuti a cercare noi designer. I miei studenti di Londra, del Royal College of Art, portano qui il loro portfolio e tutti quelli che si interessano di design devono passare da Milano. L'industria italiana ha un rapporto con la cultura più avanzato. E quindi ha una maggiore velocità di comprensione, rispetto a quella di altri paesi — solo la Danimarca fa eccezione — nel dialogo con i designer. Tanto che io spesso ho trasmesso dei miei progetti per telefono, come ho fatto, per esempio, con la lampada Chimera e con l'Eclisse per Artemide. Le ho spiegate per telefono a Gismondi».

Come nasce un suo oggetto?
«Dalle chiacchiere. Il design è colloquiale. Si parla. Si parla. E poi si parla ancora. Nel mio lavoro la cosa più interessante è quella di obbligare gli altri a parlare. Alla Fritz Hansel, una grossa industria danese per la quale lavoro da diversi anni, mi siedo al tavolo insieme con altre otto persone, dal falegname all'esperto di stampe. E insieme decidiamo quello che dobbiamo fare. Noi siamo figli del movimento razionalista. Facciamo una cosa se ha un senso produttivo ed economico. Deve avere la massima bellezza al minor costo. Il compito finale è quello di creare bellezza, ma che abbia un fondamento nel-



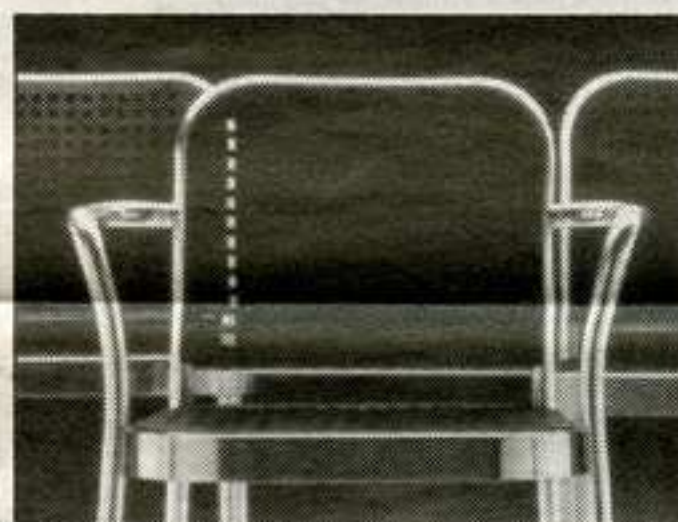
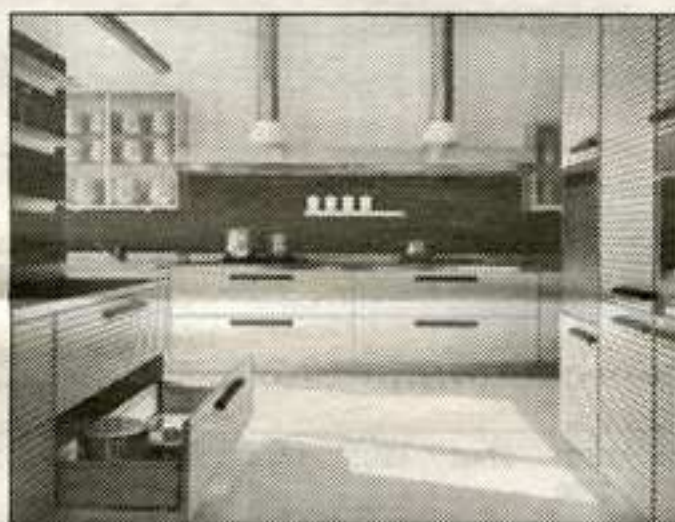
Vico Magistretti, artista della concretezza

Il maestro milanese, compiuti da poco gli ottanta anni, continua a ideare e progettare come sempre. Spiega perché in Italia si è creato un rapporto speciale tra design e industria, illustra il suo modo pragmatico ed essenziale di concepire forme e oggetti e rimpiange la Milano degli anni Sessanta

la ragione. Quello che mi interessa è l'idea al di là delle forme. Ho sempre fatto cose che mi sono piaciute, al di là di quello che richiedeva il mercato, ma devo fare d'accordo con chi le produce».

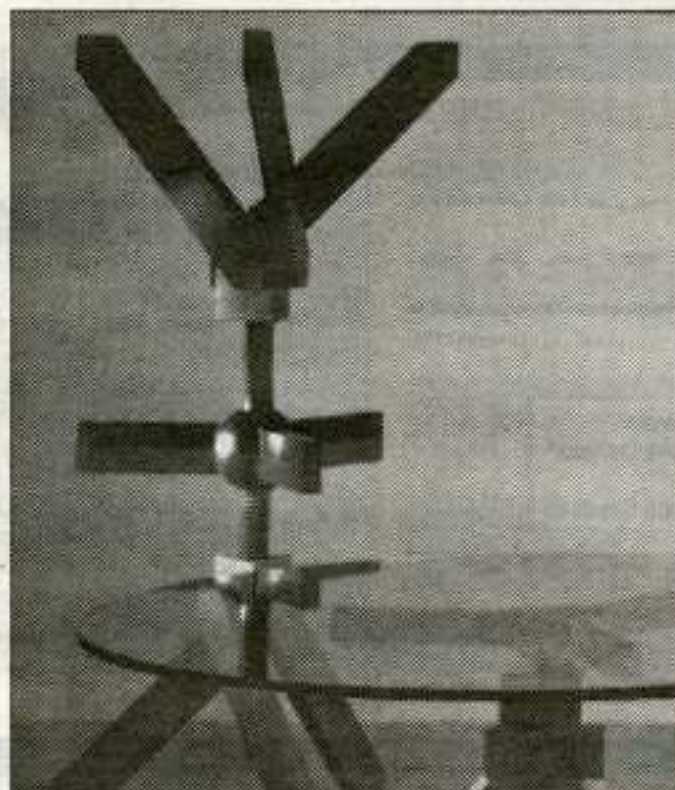
In cosa è cambiato oggi il mondo del design?

«La mia generazione ha cominciato negli anni '60 in un paese che per il 50 per cento era abitato da contadini. Il nostro rapporto con il mondo produttivo è stato facile e naturale. C'erano possibilità di contatto molto più dirette. Tra di noi comunicavamo di più. Ci si incontrava. Si discuteva. Il



Le immagini di una lunga storia

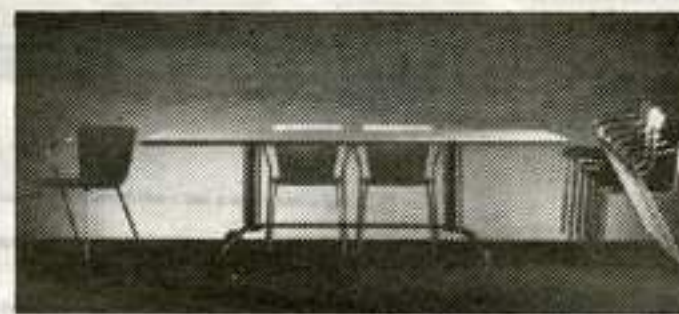
Nelle foto alcuni oggetti disegnati da Vico Magistretti. Qui a fianco, il tavolo Vidun per De Padova, del 1988. Sopra, la cucina Cinqueterre per Schiffini e le sedie Silver. A destra il tavolo VicoDuo per Fritz Hansen



nostro rapporto è stato facilitato da una Milano che era più vivibile. Mentre oggi è diventata così caotica e congestionata dal traffico che diventa impossibile vederla. Milano è una città che non è stata disegnata per avere un milione di macchine che entrano ogni giorno. La classe dirigente la sta portando al collasso».

Lo scambio continuo di idee con chi poi dovrà produrre gli oggetti

affidate alla televisione che è il simbolo della solitudine. In fondo, vista l'impossibilità di circolare risulta molto più comodo stare a casa. Credo che sia un vero disastro. A Londra, per esempio, la classe dirigente si riflette in pro-



getti culturali di di ampio respiro come la Tate Gallery».

Qual è il filo conduttore che attraversa il suo percorso creativo?

«Amo la semplicità. Mi fa piacere quando qualcuno guardando le mie sedie pensa "com'è semplice, potrei averla fatta io". Mi compiaccio di aver studiato al liceo classico, al Parini di Milano, con il latino e il greco che ti danno il senso dell'essenzialità. Come Tacito che in due parole ti di-

L'impronta nei decenni

IN OGNI decennio ha lasciato la sua impronta. Nei Sessanta, in collaborazione con Artemide, nascono il tavolino Demetrio e la sedia Selene e con la lampada Eclisse, con la quale ottiene il Compasso d'Oro nel '67 e che è esposta, insieme ad altri suoi oggetti, al Moma di New York. Una collaborazione che prosegue nei settanta con le poltroncine Vicario e Gaudi. Dall'incontro con Cassina, nel '62, viene realizzata la sedia Carimate, alla quale faranno seguito negli anni '80 la sedia Sindbad e Veranda. Oggetti che attraversano tutti gli spazi abitativi. Dal divano Maralunga del 1973, con schienale e braccioli flessibili, ai letti, come il Nathalie della Flou, capostipite dei letti tessili o con il recente Tadao sempre per Flou, ispirato all'Oriente. Ma anche librerie come la Nuvola Rossa per Cassina del '77 o la poltrona Serbelloni per De Padova.

ce come stanno le cose».

Quanto è influenzato dalle nuove tecnologie? Da Internet?

«Di Internet non mi chiedo niente. Io ho solo un telefonino, ma non ho neanche il numero. Il computer non lo uso. Però vedo che i giovani architetti prima ancora di aver bene in testa un'idea, già la mettono sul computer. Comunque credo che si possano fare cose altamente tecnologiche con il legno e il vetro e fare cose brutte con i materiali più tecnologici. E' la concettualità che è importante in questo mestiere non tanto la tecnologia».

Quali designer le piacciono oggi?

«Mi piacciono molto i lavori di Jasper Morrison, che tra l'altro è stato mio allievo. David Chipperfield è molto bravo. Sa, gli inglesi hanno una specie particolare di pragmatismo e concretezza».

Quali oggetti vorrebbe rimanere in questo millennio?

«Certamente lascerei alcune cose di Alvar Alto, un uomo straordinario. Lascerei anche una poltrona di Broier. Poi, per esempio la chaise longue di Le Corbusier e alcune cose di Charlotte de Perriand, che ha fatto un letto bellissimo di bambù. Mi riferisco a degli esempi che hanno formato per un certo verso la mia giovinezza».